

# Genitori di carta

› Un viaggio fatto di parole per elaborare il trauma  
e riconoscersi come genitori

A cura di  
**Rossella Bo, Massimo Poglio, Elena Piccani**

“ In un certo senso, credo che sempre scriviamo di qualcosa che non sappiamo: scriviamo per rendere possibile al mondo non scritto di esprimersi attraverso di noi. ”

Italo Calvino, *Mondo scritto e non scritto*, 1983.

**N**egli ultimi anni in Italia è cresciuta esponenzialmente la pubblicazione di libri scritti da genitori di bambini con disabilità: si tratta di narrazioni autobiografiche la cui forma più ricorrente è quella del *racconto-diario*, non romanzi nel vero senso del termine ma nemmeno semplici testimonianze documentaristiche.

Vero è che in quest'epoca di disperato narcisismo l'autobiografia ha molto successo; tuttavia, come clinici attenti ai fenomeni collegati alla disabilità e alle sue rappresentazioni, non possiamo astenerci dall'osservare questa produzione editoriale anche da un altro punto di vista.

## Antesignano fu il libro «Nati due volte»

Antesignano del genere in Italia fu *Nati due volte* di Giuseppe Pontiggia (2000). L'autore, già affermato all'epoca della pubblicazione, racconta attraverso l'io narrante il suo rapporto con Paolo, il figlio primogenito a cui un parto distocico ha causato una tetraparesi spastica

**L'arte di  
«diventare  
se stessi»**

In un sapiente gioco di *flashback* (Paolo è già ragazzo all'inizio della narrazione) assistiamo alla crescita parallela di padre e figlio: guidandolo attraverso gli scogli della vita, il padre apprende dal giova-



ne l'arte di vivere non per essere «normale», ma per essere se stesso (come recita la dedica del libro: «Ai disabili che lottano non per diventare normali ma se stessi»). Perché, come afferma uno dei medici che popolano le pagine del libro, i bambini disabili «nascono due volte. Devono imparare a muoversi in un mondo che la prima nascita ha reso più difficile. La seconda dipende da voi genitori, da quello che saprete dare».

*Nati due volte*, insieme al film che ne è stato tratto (*Le chiavi di casa*, di Gianni Amelio, 2004), ha contribuito non poco, in Italia, a far emergere e dare visibilità alle difficoltà che i genitori di bambini con disabilità affrontano, nella gestione del carico quotidiano, nella relazione con i figli come nella vita di coppia.

### **Genitori impreparati alla diagnosi**

Il suo impatto può essere paragonato a quello che altrove ha prodotto la pubblicazione di *Un'esperienza personale* (1965) del premio Nobel Kenzaburo Oë (tradotto in Italia solo nel 2005).

In questo romanzo, che come annuncia il titolo prende le mosse dalle vicende personali dell'autore, Bird racconta la sua esperienza di padre di un bambino gravemente disabile, esperienza in cui hanno un posto centrale la comunicazione della diagnosi e quella della sola terapia possibile, un intervento chirurgico che avrebbe potuto lasciare il bambino in stato vegetativo.

Anche nel romanzo di Pontiggia il racconto traumatico della nascita e la comunicazione della diagnosi hanno un posto di grande rilievo: si sottolinea da un lato l'incompetenza dei medici, la loro incapacità/viltà nell'affrontare con i genitori i problemi del bambino, dall'altro l'estrema difficoltà dei genitori ad accogliere la verità:

“ Quando vedo Paolo camminare, barcollando, davanti a me, rivedo lei (la prima fisiatra che lo aveva visitato a pochi mesi di vita e che ne imitava l'andatura futura, *NbA*) che barcollava sul tappeto nella stanza grigia, al tramonto, proiettando un'ombra dilatata sulla parete. Penso che è stata l'unica a darci del futuro l'immagine più vicina alla realtà. E forse per questo l'abbiamo rifiutata. ”

**«I bambini disabili nascono due volte. Devono imparare a muoversi in un mondo che la prima nascita ha reso più difficile. La seconda dipende da voi genitori, da quello che saprete dare».**

## La scrittura, strumento di elaborazione dell'esperienza

Dal 2010 ad oggi la produzione di narrazioni autobiografiche che hanno come autori genitori di bambini/ragazzi con disabilità si è notevolmente incrementata: a scrivere sono soprattutto i padri, più raramente le madri (qualche volta i fratelli).

### A scrivere sono spesso i padri

A partire da questa considerazione, ci è sembrato interessante interrogarci sulle caratteristiche che queste produzioni scritte hanno in rapporto al tema proposto (comunicazione della diagnosi/narrazione ed elaborazione del trauma) e cercare di comprendere il potenziale della scrittura come strumento di elaborazione «di secondo livello» rispetto alle narrazioni orali raccolte nel *setting* clinico.

Il proliferare di scritti e il relativo successo ottenuto da questi volumi (*Se ti abbraccio non aver paura* di Fulvio Ervas è stato il caso letterario dell'anno nel 2012) ci ha spinto a offrire ai genitori un *dispositivo clinico strutturato intorno alla possibilità di utilizzare la scrittura creativa* come veicolo privilegiato di espressione, con i risultati che vedremo.

Prima di addentrarci nell'analisi dei testi, vogliamo condividere alcune riflessioni sul ruolo che la letteratura scientifica riconosce alla scrittura come strumento di elaborazione dell'esperienza.

### La funzione riparativa della scrittura

In un recente volume che esplora il rapporto tra scrittura e psicoanalisi (Lucantoni, Catarci, 2016), si sottolinea come molti autori, pur partendo da punti di vista differenti, pongano al centro della loro riflessione la funzione riparativa della scrittura: «Si scrive a partire da una ferita, da un lutto, comunque sull'onda del non compiuto e della mancanza».

Stefano Ferrari (1994), in particolare, afferma che attraverso l'arte viene effettuato «quel rovesciamento della passività in attività, che secondo la teoria di Freud sta alla base di ogni processo riparativo, che consiste nel padroneggiare la situazione traumatica per mezzo della ripetizione simbolica».

Tuttavia, secondo Cinzia Lucantoni e Paola Catarci, «definire la riparazione unico scopo della scrittura appare riduttivo e non rende ragione degli elementi di sorpresa che può regalare perché, ricorrendo all'aforisma di Joseph Joubert, *cercando le parole si trovano i pensieri*».

Le autrici ritengono che l'atto stesso dello scrivere faciliti l'emergere di elementi inconsci che da un lato incrementano il godimento (creativo) di chi lo esercita, dall'altro suscitano la condizione psichica dello *state of writing* (Ogden, 2005), un misto di «meditazione e corpo a corpo con il linguaggio» molto vicino ai fenomeni transizionali



dell'area terza di Donald Winnicott, stato che testimoniarebbe il potenziale elaborativo della scrittura.

## Il corpus di testi analizzati

Nella ricerca effettuata sono stati analizzati *sette libri* molto diversi fra loro per quanto riguarda lo stile e l'attribuzione a un genere letterario (dalla testimonianza al romanzo vero e proprio, dalla *graphic novel* alla raccolta di brevi riflessioni divise per capitoli) pubblicati in Italia tra il 2012 e il 2018.

### Cinque racconti-diari

Dei sette libri, due sono di scrittori stranieri: un francese, Fabien Toulmé, autore di *Non è te che aspettavo* (2018) e un italo-brasiliano, Diogo Mainardi, autore de *La caduta. I ricordi di un padre in 424 passi* (2013). Testi che si caratterizzano per l'originalità delle loro proposte: il primo è una *graphic novel*, il secondo un geniale *mash up* di testo, immagini, segni e simboli grafici.

Gli altri scrittori (in ordine alfabetico) sono Dario Fani, sociologo e formatore, autore di *Ti seguirò fuori dall'acqua* (2015), Martina Fuga, esperta d'arte, editrice e autrice di *Lo zaino di Emma* (2014), Valeria Parrella, scrittrice, autrice di *Tempo di imparare* (2013) e infine Massimiliano Verga, sociologo, docente universitario, autore di *Ziguli* (2012) e *Un gettone di libertà. Come ho imparato a essere padre di figli diversi: una storia di amore e di handicap* (2014).

La scelta è caduta su testi che appartengono al genere racconto-diario, hanno avuto buon riconoscimento di pubblico e una discreta diffusione e visibilità (anche mediatica: Verga, Fuga, Fani) o presentano qualità artistiche ed espressive particolarmente interessanti (Parrella, Mainardi, Toulmé).

In breve, l'analisi ha tenuto in particolare considerazione alcuni aspetti: il racconto della nascita; la comunicazione della diagnosi; gli aspetti metanarrativi di riflessione sulla scrittura.

### Le parole per narrare un evento imprevisto

Il racconto della nascita mette i lettori in contatto con il trauma e con i vissuti dolorosi del genitore-scrittore, qualunque sia lo stile e la modalità comunicativa adottata. In nessuno dei casi narrati la disabilità era prevista, pur trattandosi perlopiù di sindromi genetiche che si sarebbe anche potuto diagnosticare prima della nascita.

**Tra silenzi e urla** I dubbi, le angosce, la rabbia correlati al verificarsi di un evento *sorprendente* che ci si attendeva lieto ma che assume man mano i toni del dramma, sono raccontati in un crescendo

emotivo spesso rappresentato attraverso l'incombere di condizioni sensoriali insolite: luci particolari, silenzio («Emma è nata in silenzio», scrive Martina Fuga) o urla, secondo quanto racconta Dario Fani, neo papà di un bimbo con la sindrome di Down, nato prematuro:

“ Sei nato ieri. Ma non sei durato neppure un giorno, neppure un'ora. Non sei durato neppure il tempo necessario a farmi sentire crescere dentro l'orgoglio del padre. È stato tutto così confuso. Veloce. Tutto sfuggente e ambiguo. Eppure ricordo ogni istante, ogni voce, ogni movimento. Sei nato per via di un'urgenza decisa da altri. E quel che mi piace è che sei nato fra estranei. Nessuno di quelli che avrebbero dovuto farti nascere ti era vicino. Nato dentro un ospedale che non era il tuo. Neanche il giorno era esatto, in anticipo di nove settimane. Sbagliato il luogo, sbagliato il tempo: come potevi essere «giusto» tu?

E poi sei nato in un cumulo di urla. Sì, urlavano tutti. Come se invece di un parto si stesse consumando un pasticcio. Gridava tua madre, due stanze davanti a me. Gridava l'infermiera uscendo con un fagotto stretto fra le mani che – immagino – fossi tu. Gridava la caposala dicendo di preparare qualcosa che non ho capito. Anche il ginecologo ordinava le cose a gran voce. Perfino l'anestesista – che mi era parso una persona serena e pacata – tutto a un tratto si era messo a urlare indicando lì, dove stava tua madre. E la cosa che mi faceva star male era che, nel mezzo di quelle grida, tu rimbalzavi da una stanza all'altra come una palla magica lanciata da una mano impazzita. ”

**Il dissociarsi delle emozioni** Dall'iper-realismo concitato di questa pagina, sottolineato da un periodare paratattico che mette l'affanno al lettore, si passa al surrealismo di Mainardi, che ne *La caduta* racconta in modo peculiare la venuta al mondo del figlio Tito, affetto da PCI (paralisi cerebrale infantile) a causa di un errore medico (il caso fu tristemente famoso, e ricevette un risarcimento milionario). Diogo e Tito si incontrano «per caso» in un corridoio dell'ospedale di Venezia.



“ Nell'immagine precedente, Tito come James Stewart in *Vertigo*: barcollante, in delirio, al centro di spirali caleidoscopiche, con la faccia verde. Tito nacque verde.

Lo vidi per la prima volta in uno dei due chiostri dell'ospedale di Venezia. Avevo appena parlato col pediatra che aveva seguito la sua nascita. Mi aveva detto che Tito era rimasto per troppo tempo senz'aria. Aveva anche detto che Tito sarebbe morto.

Andando verso la Maternità, dopo aver parlato con il pediatra, mi imbattei in un neonato in un'incubatrice. Il neonato nell'incubatrice si trovava nel corridoio di un chiostro, parcheggiato in un angolo. Nessuno lo accudiva. Dov'è il medico? Dov'è l'infermiere? Dov'è il padre?

Gli diedi un'occhiata. Gliene diedi un'altra. Era immobile, con il corpo

molle e un tubo in una narice. Aveva la faccia verde. Il suo nome era scritto su un cerotto incollato sulla calotta dell'incubatrice: «Mingardi». Mingardi era identico a me. Io ero identico a Mingardi. Il neonato nell'incubatrice era mio figlio. Mingardi era Mainardi. Persino in questo l'ospedale di Venezia sbagliò: anche nel nome. Diedi un'ultima occhiata a Tito. La sua faccia era uguale alla mia – solo che la sua era verde. ”

Tutto il racconto della nascita di Tito e delle terribili complicazioni che ne seguirono è condotto in modo apparentemente dissociato da un punto di vista emotivo. Il linguaggio è quotidiano, la sintassi ridotta ai minimi termini (anche qui prevale la paratassi).

**Ironia e comicità aiutano** Il genitore-scrittore attua un totale rovesciamento della situazione: il tragico diviene comico, la rabbia e l'aggressività si trasformano in ironia e accettazione incondizionata.

Paradosso e rovesciamento ironico costituiscono di fatto la cifra stilistica del testo, gli elementi creativi e giocosi che permettono all'autore di affermare verità tremende senza essere paralizzato dall'angoscia.

Il titolo stesso del libro (*La caduta*) evoca nella sua accezione biblica il tema della colpa (errore dei medici, errore della Storia), nella sua accezione letteraria il grande romanzo di Camus il cui protagonista abita, potremmo dire, nella categoria dell'assurdo, mentre nella sua accezione medica la caduta coincide con il momento in cui Tito diventa disabile

(crollo dei battiti cardiaci correlati all'anossia che provocherà la lesione motoria). Infine, e nella sua accezione quotidiana, è l'atto fisico che Tito compie più frequentemente («Tito cade sempre. Cade sempre ridendo a crepapelle»).

Poiché Tito ride e si diverte anche quando vede cadere gli altri, Mainardi afferma che proprio la comicità *slapstick* è stata il vero facilitatore nell'accettazione dell'handicap del figlio, avendo agito come un potente richiamo alla normalità: «Tito cade. Mia moglie cade. Io cado. Ciò che ci unisce – che ci unirà sempre – è la caduta».

**«Gli diedi un'occhiata. Gliene diedi un'altra. Era immobile, con il corpo molle e un tubo in una narice. Aveva la faccia verde. Il suo nome era scritto su un cerotto incollato sulla calotta».**

**«I medici avevano solo punti interrogativi»** Anche Valeria Parrella, pur utilizzando una cifra stilistica totalmente diversa, molto più lirica ed

evocativa, mostra come la capacità di giocare con i molteplici significati delle parole sia in grado di restituire la possibilità di provare il piacere di vivere a una madre tormentata e angosciata.

Valga come esempio l'uso che nel brano seguente fa del termine «quadro», che allude da un lato all'insieme di sintomi e caratteristiche che definiscono la disabilità (quadro clinico), dall'altro all'oggetto artistico (dipinto).

Scivolare dai quadri clinici ai quadri pittorici, dalla patologia all'arte, permette alla protagonista di accedere a una dimensione di condivisione e godimento, di bellezza e persino di riflessione sulla necessità dell'imperfezione come fondamento della normalità.

“I medici che ti avevano accolto e poi lasciato andare via, tra le mie braccia, avevano solo punti interrogativi dappertutto: che la tua vita sarebbe potuta essere definita in un quadro di disabilità era una delle variabili. Ma a me i quadri sono sempre piaciuti, e anche tu hai sempre avuto una certa pazienza ad accompagnarmi alle mostre. (...)

Quale canone dovettero inventarsi gli antichi, che stesero lì a fondare il normale, se poi tutto ciò che ha saputo rivelare la normalità è stata la sua assenza? Una Nike senza testa ma con le ali, una Venere senza le braccia, un Mosè sfregiato. E il corpo di Frida Kahlo trapunto di ferro come fanno le stelle con il cielo.

In questo stesso esatto senso io dico che tu con il tuo passo incerto, con il tuo occhio sghembo, la parola tua attorcigliata sei l'essenza del quadro.”

## Il momento in cui viene comunicata la diagnosi

Come sappiamo, il momento della diagnosi è un momento spartiacque nella vita delle famiglie con un figlio disabile, un momento che funge da principio organizzatore rispetto al futuro.

Anche nei volumi analizzati la comunicazione della diagnosi ha una funzione cruciale rispetto all'articolazione della narrazione, arrivando al culmine di un *climax* ascendente di interrogativi, paure, dubbi.

### «Non è te che aspettavo»

Non fa eccezione neppure la graphic novel di Fabien Toulmé *Non è te che aspettavo* (2018), dove l'elemento terzo che consente di prendere le distanze dalla drammaticità della situazione è proprio la parte grafica. Il fumetto risulta particolarmente adatto a ospitare contenuti autobiografici, poiché

“unisce alla forza tipica del racconto di carattere introspettivo l'immediatezza visiva, sia essa descrittiva o metaforica, rendendo possibile e immediata la coesistenza di elementi reali e fantastici, la cronaca sintetica e la personalizzazione del ricordo così come la trasposizione in immagini della propria fantasia e dei propri pensieri. (Gabrielli, 2007)”



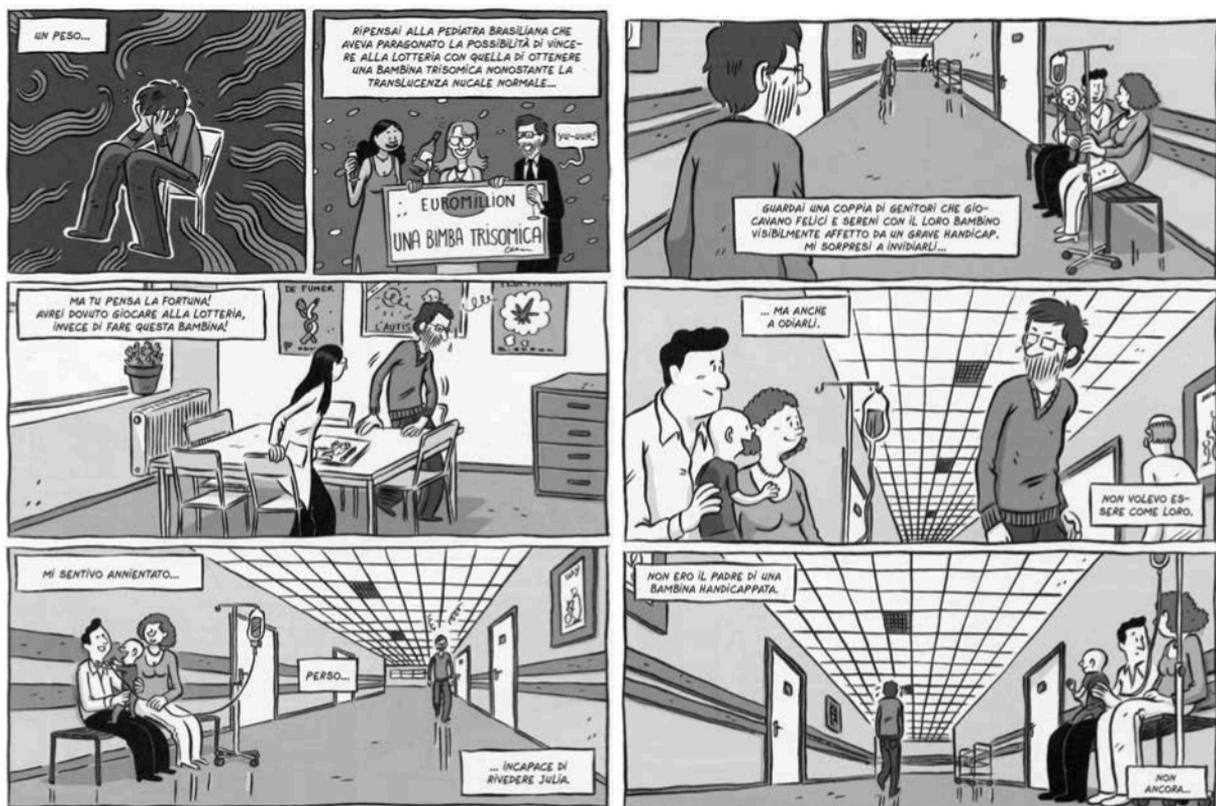


Fabien sta per diventare padre per la seconda volta, è in ospedale con la moglie: la situazione si complica e si rende necessario un cesareo. Fabien è il primo a vedere Julia e a percepire che la bambina ha una fisionomia strana, che potrebbe essere trisomica. Chiede a infermieri e medici che lo rassicurano, dicendo che è tutto a posto: l'asimmetria della comunicazione è evidente nella vignetta qui riprodotta.

Tuttavia, qualche tempo dopo la temuta diagnosi arriva, con la potenza di uno tsunami.

Tra le varie modalità per dare voce alle proprie emozioni, insieme a un'autoironia disperata, vi è il colore utilizzato per le vignette, che passa dal verde al blu al seppia, dal grigio al rosso. La sezione del volume che racconta la comunicazione della diagnosi (intitolata *Ma tu pensa la fortuna*) è disegnata nelle sfumature del rosso, un colore infuocato ed evocativo della rabbia, della violenza correlate all'impatto traumatico del protagonista con l'handicap della sua bambina.





**«Sei una nuvola carica di pianto»**

Analoga esperienza viene raccontata da altri autori, senza l'ausilio delle immagini ma non per questo in modo meno evocativo. Le reazioni di rabbia, rifiuto, siderazione, paralisi del pensiero, così ben espresse nella vignetta di Toulmé qui riprodotta, vengono a galla nei testi tradizionali sotto forma di metafore o figure retoriche del discorso particolarmente complesse e articolate (invettiva, paradosso, iperbole, ecc.) che sottintendono la presenza di angosce di morte e di difese molto primitive (scissioni, ideazioni paranoidee, ecc.).

Subito dopo la nascita (prematura) del figlio con sindrome di Down, ad esempio, Dario Fani afferma:

“L'immagine che ho di te non è bella: sei una nuvola, una grande nuvola carica di pianto.”

E ancora:

“Tu sei una fiaba senza luce. Buia. Sconosciuta. Nera. Ecco, tu sei un racconto in cui sono entrato per sbaglio e non capisco bene come si fa per uscirne. Non inizia con «C'era una volta...» e non c'è speranza che possa finire con un «E tutti vissero felici e contenti.»”

Massimiliano Verga (2012), padre di un bambino gravemente handicappato a causa di un infarto cerebrale post nascita, scrive:

“Prendete la vostra fotografia preferita, la più bella, quella che più vi emoziona. Poi impugnate un pennarello indelebile. Uno di quelli con la punta grossa, che si usano per scrivere sugli scatoloni quando si trasloca. Adesso tirate una bella riga sulla fotografia che avete scelto. Ecco, quello che vedete è come mi sono sentito quando mi hanno detto per la prima volta che Moreno sarebbe stato come lo conosco adesso.”

L'immagine del *trasloco* rende con grande evidenza la sensazione dell'enorme lavoro di *ricollocazione cognitiva ed emotiva* che un genitore deve affrontare per fronteggiare l'handicap. L'uso di un *pennarello indelebile* suggerisce l'ineluttabilità degli eventi, la loro immodificabilità, mentre la *riga* che cancella la foto «preferita, che più emoziona», rimanda alla mobilitazione delle difese primitive del congelamento, della negazione.

**«Un lutto, ecco cosa sei»**

Evitare le emozioni per sopravvivere, come abbiamo visto, è una delle ricette possibili, così come individuare nel figlio difettoso un nemico, il responsabile di tutti i mali. Leggiamo ancora queste righe di Dario Fani:

“Vuoi che sia sincero? Tu non sei nato ieri. Ieri sei morto. Un lutto, ecco cosa sei. Anzi, se vado in profondità, trovo qualcosa di più cattivo, ma forse ancora più sincero. Nel profondo, quel che penso di te è che non sei un mio progetto, non puoi esserlo: tu sei colui che ha distrutto il mio progetto. Sei un usurpatore, un assassino.

Tu hai ucciso mio figlio. Il figlio che aspettavo, quello che sarebbe diventato ricercatore all'università, con cui avrei discusso le mie tesi di sociologia, quello che mi avrebbe aiutato nella correzione dei libri, quello che sarebbe stato l'orgoglio di un padre – decisamente – ambizioso.

Sì, il mio vero figlio tu lo hai soffocato, strangolato con il tuo cordone ombelicale. L'hai gettato giù da una rupe, schiacciato con il tuo minuscolo peso. Non sei solo nato in anticipo ma ti sei anche impossessato di una vita che non era tua. Hai scansato qualcuno che doveva esserci e che non c'è. Ti sei preso un posto che non ti spettava in questo mondo. Assassino e ladro. Questo penso di te.

Tu (...) non hai ucciso solo l'immagine di un figlio perfetto: tu hai ucciso fin dal principio la mia speranza di diventare il padre di un figlio perfetto. E questo, come potrò perdonartelo? Sei nato e morto nel giro di qualche respiro. Non sei la mia felicità, ma la mia angoscia; non sei un'apparizione, ma una scomparsa. E non me la sento di gioire per la

**«Tu non hai ucciso solo l'immagine di un figlio perfetto: tu hai ucciso fin dal principio la mia speranza di diventare il padre di un figlio perfetto. E questo, come potrò perdonartelo?».**



tua nascita, è più agevole, più facile – forse anche più sensato – rattristarmi per il mio lutto. Per il figlio che ho perso, il mio Francesco.”

## Elementi che mitigano la violenza dei vissuti

In alcune occasioni, raccontano gli autori, l'incontro fisico con il bambino, il poterlo prendere fra le braccia, il poterlo riconoscere come proprio, mitiga la violenza dei vissuti; analogamente quando è possibile una profonda condivisione con il partner.

Scrivo ad esempio Dario Fani:

“ Ora che ti sento – caldo – vicino a me, tutto si complica. Ora che non c'è un vetro a separarci, ora che giochi con il mio dito, ogni giudizio, ogni pensiero diventano difficili. Qualunque cosa tu sia, sei autentico. È questo che trasmetti. Purezza. E in un momento rendi impure intere giornate trascorse a pensare a te. Frantumi ogni mia parola. Ogni certezza. È folle – è stata una follia – la mia presunzione di volerti raccogliere dentro un'idea. Tu sei vita. Ecco cosa sei. Le idee su di te diventano logore: stantie, sanno di morte. Asfittiche.”

Alla fine della sua graphic novel, Toulmé inserisce alcune tenere fotografie di Julia neonata, facendole perdere il ruolo di personaggio in favore del suo essere persona, testimoniando con questo passaggio simbolico la sua accettazione di una figlia reale «che non aspettava».

Tuttavia gli effetti del trauma correlati all'incontro con l'handicap durano nel tempo («lo choc ha un inizio ma mai una fine», Verga 2014), e non sempre diminuiscono di intensità, anche se vengono «spostati» su altri oggetti (i medici che non capiscono, lo Stato che non offre supporti, la scuola che non include...) o si sviluppano difese apparentemente meno distruttive, quali l'idealizzazione.

Nel caso di Fani, ad esempio, il *figlio assassino* si trasforma in *figlio salvifico*, speciale, e questa idealizzazione serve a occultare un dolore senza fine:

“ Tu invece mi hai portato in dono qualcosa che non sospettavo potesse esistere: una sofferenza scaturita non da qualcosa che si conclude, ma da qualcosa che inizia. Un dolore che durerà per sempre.

Ti voglio bene, ma non posso negare di sentire in me una tristezza sconfinata, e so che sarà interminabile, profonda e sottile, che mi accompagnerà in ogni istante della vita. Una tristezza con cui dovrò imparare a convivere, come si convive con un occhio miope.

Ma questa tristezza così immensa e glaciale non posso mostrarla ai loro

occhi, ai loro cuori. Se lo faccio, ne soffriranno troppo. Sarà un inferno. E la nostra vita non può essere un inferno. ”

## Scrivere aiuta a tenere a bada «i mostri»

Che antidoti è possibile offrire (o suggerire) per provare a contenere il dolore senza negarlo o idealizzarlo, per *mentalizzarlo* tenendo a bada i «mostri» che si agitano nell'animo?

### Il dolore si ferma su un foglio

Ovviamente, vi è in molti degli autori considerati una propensione e una fiducia nella scrittura, nel suo potere curativo e ri-creativo. Martina Fuga ad esempio racconta:

“ Ho affrontato i miei mostri come in una seduta dall'analista, dove io ero sia l'analista, sia la paziente. Dove le mie sedute di terapia erano sedute di lettura e di scrittura, di sguardo rivolto verso me stessa, di domande e di risposte, sedute in cui ho versato lacrime silenziose nel fermare il dolore su un foglio, ma ho anche trovato coraggio e fiducia nel sigillare i ricordi di una conquista o nello scattare fotografie di attimi di vita normale di cui anche mia figlia ha potuto godere. ”

E Valeria Parrella sembra farle eco:

“ La tecnica è questa: lavoro. (...) Su un davanzale ho scritto, piegando quattro volte il foglio per avere più spazi. Appena tu [il figlio] scompario con la testa me ne vado. Come da una superficie abitata lontana, mi arrivano le chiacchiere (...). Ecco, (...) sono rimasta dentro le parole. Lì dentro, nella trama della carta, del nero dell'inchiostro, sono salva dal tempo. ”

Se la nascita di un figlio disabile sembra regalare alla scrittrice «una nuova autobiografia», tanto che scrivere è un'urgenza, un modo per fare i conti con la parola disabilità (una parola «che colpisce l'essere umano dove meno se l'aspettava e dove fa più male, nell'Essere e nell'Umano», in altri casi la decisione arriva grazie a uno stimolo esterno, come racconta Verga (2014):

### Si scrive per raggiungere le proprie emozioni

“ Quando [Isabella] si è presentata a casa mia (...) ho capito che rilasciare un'intervista è un buon modo per far uscire una parte della mia rabbia e comunicare una parte del mio dolore. Non tutto, una parte soltanto. per farlo uscire tutto, non basta una giornalista e non basta nemmeno Isabella. anche due dita in gola non sono sufficienti. Ma, dopo averla incontrata, sento che il getto di vomito sarebbe meno violento. ”

Quello di Verga è un caso emblematico. Partito da un libro duris-

simo, il primo, composto di brevi capitoli secchi, rabbiosi e dolenti, dove l'unica nota di dolcezza sta nel titolo, *Ziguli*, soprannome del figlio gravemente disabile e nome commerciale di una caramella di minuscole dimensioni, ricca di vitamine e venduta nelle farmacie, lo scrittore approda a un secondo (*Un gettone di libertà*, 2014) in cui il tono si fa più riflessivo e narrativo, in cui si racconta «una storia di amore e handicap».

In queste pagine l'autore tenta «un nuovo salto con le parole, dato che, se leggere è incontrare se stessi (anche quando un libro non ti piace), scrivere è un po' come rincorrersi, con la speranza di raggiungere le tue emozioni».

Scrivere questo libro è stato importantissimo, racconta Verga, perché non contiene solo la storia dei suoi tentativi di incontrare davvero un figlio che non ci vede, non parla, che soffre per un qualcosa che nessuno sa cos'è, ma anche la storia del suo essere figlio di un padre che lo ha rifiutato (nella ricerca genetica correlata alla diagnosi di Moreno, Massimiliano scopre che quello che aveva sempre chiamato padre non era il suo genitore biologico).

## Le parole aiutano a dare un senso

Alla fine del volume, in cui il tema della disabilità è solo una delle tante questioni esistenziali su cui ci si interroga, l'autore consegna al lettore la sua ritrovata fiducia nelle parole e nella loro capacità di trovare un senso (significato/direzione) al proprio percorso.



“Un buon modo di tirare avanti è avere fiducia nelle parole che ancora non hai trovato. Se hai fortuna, qualcuna ti capita di incontrarla. E così riesci a dare un senso all'istante che ti travolge. Quando poi trovi la forza per tenere soltanto per te quelle che non si possono dire, allora capisci che tutti gli istanti di senso che ti hanno sconvolto sono comunque la vita migliore che potevi chiedere di avere.”

Oltre ai passaggi più riflessivi, crediamo sia importante ricordare anche quelli in cui la creatività, nella sua accezione più ludica e trasformativa, consente di avviare un processo di addomesticamento dell'handicap, di integrazione di questi bambini difficili da pensare nel lessico familiare.

L'handicap allora diventa oggetto di rappresentazioni giocose e persino irriverenti: Toulmé disegna «Handicapland» (vedi vignetta a fianco), un grande parco giochi dove le

attrazioni si chiamano fisioterapia, logopedia, psicoterapia, Verga soprannomina Moreno «Ziguli», Fani vede Francesco come un pesciolino nell'incubatrice-acquario o come «bambino supercromosomico», Mainardi chiama in scena Tito il trasformista che cade per l'ennesima volta sbellicandosi dalle risate, Martina Fuga tratteggia sul pianeta Down la figura di Emma lumachina con il suo eterno zaino in spalla. Bambini e genitori in carne e ossa, ma anche figure di carta, figure dell'handicap, in cui tragedia e commedia sono unite dal sottile potere trasformativo delle parole.

## BIBLIOGRAFIA

- Araneda M., *Loger un traumatisme individuel dans un traumatisme collectif. L'exemple de Kenzaburō Ōé*, in Korff-Sausse S., Araneda M. et al., *Handicap: une identité entre-deux*, Érès, Paris 2017, pp. 95-107.
- Bo R., Ercole M., Zucca F., *Reagire allo sguardo di Medusa. Le famiglie di fronte all'handicap*, in «Animazione Sociale», 272, 2013, pp. 36-44.
- Calvino I., *Mondo scritto e non scritto*, Mondadori, Milano 1983.
- Ervas F., *Se ti abbraccio non aver paura*, Marcos Y Marcos, Milano 2012.
- Fani D., *Ti seguirò fuori dall'acqua*, Salani, Firenze 2015.
- Ferrari S., *Scrittura come riparazione. Saggio su letteratura e psicoanalisi*, Laterza, Bari 1994.
- Freud S. (1914), *Ricordare Ripetere e Rielaborare*, in *Nuovi consigli sulla tecnica psicoanalitica*, tr. it. in *Opere*, Bollati Boringhieri, Torino 1989, vol. 7.
- Fuga M., *Lo zaino di Emma*, Mondadori, Milano 2014.
- Gabrielli E., *Autobiografia del dolore: i fumetti e il parlar di sé*, in *Lo Spazio Bianco*, 2017 ([www.iospaziobianco.it](http://www.iospaziobianco.it)).
- Kenzaburo Oë, *Un'esperienza personale*, Garzanti, Milano 2005.
- Lucantoni C., Catarci P., *Il filo di Arianna. Il posto della scrittura nella psicoanalisi*, FrancoAngeli, Milano 2016.
- Mainardi D., *La caduta. I ricordi di un padre in 424 passi*, Einaudi, Torino 2013.
- Ogden T. H., *On Psychoanalytic writing*, in «International Journal of Psycho-Analysis», 86, 2005, pp. 15-29.
- Parrella V., *Tempo di imparare*, Einaudi, Torino 2013.
- Pontiggia, G., *Nati due volte*, Mondadori, Milano 2000.
- Toulmé F., *Non è te che aspettavo*, Bao Publishing, Milano 2018.
- Verga M., *Ziguli*, Mondadori, Milano 2012.
- Verga M., *Un gettone di libertà. Come ho imparato a essere padre di figli diversi: una storia di amore e di handicap*, Mondadori, Milano 2014.